

# CARMINA

*dedicato a Lina Taibi e a Cristina Tarabella  
et nunc manet in te*

[premessa](#)

[CARMEN FRATRUM SALIORUM ovvero CARMEN SALIARE](#)

[CARMEN FRATRUM ARVALIUM ovvero CARMEN ARVALE](#)

[LISTRUM ARVALE ovvero CARMEN LISTRALE ovvero PRECATIO CATONIANA](#)

[INDIGITAMENTA](#)

[VERSO SATURNIO e VERSUS QUADRATUS](#)

[NENIAE](#)

[LAUDATIONES FUNEBRES](#)

[CARMINA CONVIVALIA](#)

[CARMEN NELEI e CARMEN PRIAMI](#)

[CARMINA POPULARIA](#)

[CARMINA TRIUMPHALIA](#)

[DEVOTIO](#)

[ELOGIA](#)

[CARMINA sul web](#)

**n.b.:** le note di carattere antiquario sono generalmente tratte dalle voci corrispondenti dell'[enciclopedia online della De Agostini - sapere.it](#) (sezione per non abbonati), a volte riportate con qualche modifica; per le definizioni di termini particolari o difficili, mi sono avvalso del [dizionario on line messo a disposizione dalla casa editrice Paravia](#); altri riferimenti bibliografici sono 'linkati' all'interno del testo.

Per l' 'impiantito' del saggio ipertestuale – ch'è un'opera compilatoria, con nessun'altra pretesa se non quella divulgativa – ho utilizzato per lo più la [Letteratura latina di Italo Mariotti](#) e l'eccellente documento messo in rete da [Licia A. Callari: 'Il rito arcaico: interpreti, spettacolarità e spettacolarizzazione'](#); ho utilizzato queste due fonti, e ne chiedo venia, alla stregua di 'stub' su cui articolare l'intero discorso, integrando ed annotando (a volte, fino alla noia), secondo linee suggeritemi da altri testi, cartacei e non, appunti, riflessioni e altre diavolerie tratte dal mio studio 'matto e disperatissimo', e simpaticamente onnivoro e molto disordinato: un redivivo Gellio che passa 'notti beneventane' :).

Il presente documento è stato ideato e realizzato da [Nunzio Castaldi](#) (*alias* bukowski), autore di [progettovidio.it](#), per ciò che riguarda il webmastering ed il contenting; l'autore rinuncia ai propri diritti di copyright, mettendo a disposizione di tutti questo lavoro, per consultazioni, citazioni e pubblicazioni (gradito il link alla fonte) ad uso didattico e personale, beninteso **senza scopo di lucro**.

Il 'master' del presente documento – in formato .doc e dunque pienamente modificabile e personalizzabile – è contenuto nella 'sezione Documenti' del [newsgroup](#) di progettovidio.it: per scaricarlo, è necessaria l'iscrizione (semplice e gratuita) al [newsgroup](#) stesso.

Buona lettura.

[Nunzio Castaldi](#)

## PREMESSA [\[torna all'indice\]](#)



il dio Marte, invocato nei *carmina* come divinità agreste<sup>1</sup> e guerriera

Nell'età 'preletteraria', la distinzione tra poesia e prosa compare tardi. Per un periodo di tempo molto lungo, l'esigenza di un'espressione che si sollevasse sui mezzi della comunicazione quotidiana era soddisfatta dal *carmen*, un discorso ritmato paragonabile ad una poesia legata a formule [*concepta verba*] ma libera dagli schemi fissi del verso, o piuttosto una prosa commatica<sup>2</sup>, modulata, ritmica, ricca insomma di armoniose cadenze.

«Un lungo periodo, durante il quale alla parola pronunciata o scritta in particolari modi e circostanze si attribuì forza magica capace di determinare fatti ed eventi, sicché bastava nominare le potenze misteriose e invisibili per assicurarsene l'intervento, o pronunciare la maledizione perché il destinatario ne fosse colpito, a meno che altre forze, anch'esse invocate, non avessero agito in senso contrario (il *fascinum verborum*, l'influenza maligna, per essere rimosso o annullato esigeva atti e formule apotropaiche<sup>3</sup>: *fascinum arcere*). E tale era l'efficacia del *carmen* da non risultare vanificata neppure dalla mancata comprensione delle parole da parte di chi le pronunciava o di colui al quale erano dirette, ché esse agivano anche in forza del loro mistero» [C. De Meo].

Sull'origine del termine *carmen* sussistono almeno due teorie: la prima fa derivare il nome da *canere* (cantare), ma non è del tutto chiaro quale processo linguistico abbia seguito tale derivazione; la seconda collega il termine alla radice *kas*, di origine sanscrita<sup>4</sup>, la stessa da cui sarebbe derivato, attraverso processo di rotacismo<sup>5</sup>, il nome di *Carmenta*, l'antica dea del matrimonio e *Camene* (da *Casmene*), le Muse della poesia epica invocate, come vedremo, nel *carmen Priami* e da Livio Andronico all'inizio della sua *Odusia*.

Gli antichi eruditi, a questo proposito, scrivono:

---

<sup>1</sup> Forse la tradizione di Marte come dio della guerra è intervenuta dopo, per un processo associativo, come ha ipotizzato il Roselli: con marzo, il nome che dal dio prende il nome, inizia sì la fecondazione, ma anche il periodo delle guerre con i popoli vicini. Per tale secondo aspetto, Marte sarebbe divenuto più tardi 'belligero', assimilandosi all'*Ares* greco. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>2</sup> Il *comma* è la suddivisione del *colon* (per il quale, vd. oltre). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>3</sup> Ovvero, atte a scongiurare o annullare gli influssi maligni (deriv. del greco *apotrépein*, 'allontanare'). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>4</sup> Il *sanscrito* è una lingua indoeuropea, del ramo *indoario* o del gruppo *satem*, sviluppatasi a partire dal V sec. a.C., eminentemente letteraria, veicolo principale della civiltà *brahmanica* e della cultura dei *Veda*, parlata tuttora solo dalle caste superiori indiane. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>5</sup> Passaggio di una consonante all'articolazione *r*, spec. nel latino e nelle lingue germaniche antiche (ad es. nel passaggio dal lat. arcaico *ausosa* ad *aurora*). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

*Camenae Musae a carminibus sunt dicatae, vel quod canunt antiquorum laudes, vel quod castae mentis praesides*  
[Paolo-Festo, *De verborum significatu*]

Le *Camenae* sono Muse, così dette dai *carmina*, o perché cantano le lodi degli antichi, o perché sono protettrici della mente pura

*Camenae Musae, quibus a cantu nomen est inditum*  
[Servio, *Commento a Virgilio*]

Le *Camenae* sono Muse, che hanno ricevuto il nome dal canto

Comunque stiano le cose, quella del *carmen* era una forma più solenne, più sonora ed incisiva del *sermo cotidianus*<sup>6</sup>, particolarmente adatta a colpire l'immaginazione oltre che ad imprimersi nella memoria, per l'andamento marcato di membri di frase, *cola*, nettamente individuati dall'ordinata e simmetrica corrispondenza delle parole, che si richiamano mediante l'*anafora*<sup>7</sup>, l'*omeoteleuto*<sup>8</sup> e simili accorgimenti formali. Tra questi, hanno rilievo l'*allitterazione*<sup>9</sup> ed il *parallelismo*<sup>10</sup>, mezzi stilistici tradizionali nell'area italica, celtica e germanica, ai quali invece i Greci non erano, a quanto pare, molto sensibili.

In realtà, come vedremo, il *carmen* poteva servire agli usi più diversi: non solo, come detto, alle *formule magiche*<sup>11</sup> e di scongiuro, *ma anche*<sup>12</sup> ai proverbi ed alle filastrocche popolari, alle preghiere individuali e (soprattutto) collettive, alle leggi, ai canti militari e trionfali, alla celebrazione delle vittorie, al ricordo degli eroi e dei personaggi insigni delle famiglie patrizie. Beninteso, di queste espressioni non si è in grado di fissare né la cronologia, né le forme precise, né la paternità; a proposito di quest'ultima, anzi, è da rilevare che uno dei caratteri fondamentali della produzione primitiva romana – giuntaci quasi esclusivamente attraverso le citazioni degli eruditi posteriori – è il più assoluto anonimato: essa esprime l'anima di una

---

<sup>6</sup> Un linguaggio intermedio fra il latino letterario e il volgare, usato dai cittadini romani più colti. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>7</sup> L'*anafora* è una figura retorica che consiste nella ripetizione di una parola o di un gruppo di parole all'inizio di proposizioni o versi successivi. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>8</sup> L'*omeoteleuto* è una figura caratterizzata dall'uguaglianza o somiglianza fonica e metrica di parole che si susseguono nella stessa frase o che sono poste al termine dei membri di un periodo simmetricamente contrapposti. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>9</sup> L'*allitterazione* è la ripetizione di lettere o sillabe uguali in parole vicine, spec. all'inizio delle parole. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>10</sup> Disposizione simmetrica di termini e concetti. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>11</sup> Questo significato è ancora documentato dal francese *charme*. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

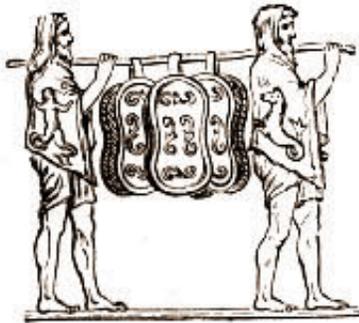
<sup>12</sup> La vita del romano era accompagnata, in ogni suo momento e cadenza, da canti; particolarmente deplorabili, dunque, la scomparsa del folklore profano e la mancanza di una tradizione musicale degna di questo nome [adattamento da *M. Von Albrecht*]. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

collettività, come quella di Roma, che nei suoi primordi (ma poi sempre nella sua storia) è fortemente ancorata alla terra, ed alla sua fede. Del resto, la maggior parte di questa produzione non era estemporanea, ma legata ad avvenimenti precisi, che si ripetevano ad intervalli regolari di tempo, convenzionali nella loro ritualità.

Si tenga presente, infine, che non si deve avere la pretesa di riscontrare in queste antichissime espressioni popolari quegli espedienti tecnici che saranno poi tipici della 'matura' civiltà letteraria latina; ciò detto, è comunque vero che lo stile singolarissimo dei *carmina* resterà vitale e caratteristico degli scrittori latini: tale sensibilità di fronte alla tradizione dei *carmina* costituirà la nota di fondo che distinguerà lo stile letterario romano da quello greco.

## CARMEN FRATRUM SALIORUM OVVERO CARMEN SALIARE [\[torna all'indice\]](#)

I Sacerdoti Salii<sup>13</sup> erano gl'interpreti di un antico rito in cui parole e gestualità servivano ad accrescere la potenza della città di Roma. L'origine del rito veniva ricondotta alla leggenda legata a Numa Pompilio<sup>14</sup>: durante una cerimonia religiosa, era caduto miracolosamente dal cielo uno scudo di bronzo, dono di Marte Gradivo<sup>15</sup> e pegno della protezione divina su Roma; per mimetizzarlo, onde evitare che venisse rubato, il re ne fece costruire, dal mitico artefice Mamurio Veturio, altri undici identici e li affidò, appunto, alla custodia dei Salii.



la processione dei Salii

Per propiziare la potenza bellica del popolo romano, all'inizio (ma anche alla fine) della stagione della guerra (ovvero, rispettivamente a marzo, mese non a caso di Marte, e ad ottobre), aveva luogo la cerimonia sacra: i Salii avanzavano per le vie della città, danzando e percuotendo gli scudi sacri [*ancilia*] con le lance; in un crescendo ritmico quasi ossessivo, determinato dal martellante passo di danza a tre tempi, detto *tripudium*, recitavano litanie liturgiche contenenti invocazioni rituali [*axamenta*]<sup>16</sup> al dio. La preghiera, *carmen Saliare*, ci è tramandata in modo frammentario attraverso citazioni degli eruditi Varrone [*De lingua latina*, VI, 49] e

Terenziano Scauro e la sua lingua è così arcaica da essere poco intesa dagli stessi sacerdoti in età imperiale [cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, I 6,40: '*Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*']; ne risente, com'è ovvio, anche l'interpretazione:

*Divom em pa[rentem] cante Divom deo supplicate*

<sup>13</sup> I *Salii*, dodici sacerdoti (scelti tra i patrizi) sacri a Marte ed Ercole, risiedevano nella *curia Saliorum* e formavano due collegi sacerdotali: i *Salii palatini* e i *Salii quirinales* (ciò significa che la loro istituzione comunque risaliva ai primi anni della monarchia, quando ancora al Palatino non erano stati uniti gli altri colli). Il loro nome, etimologicamente, corrisponde a 'saltatori', dal verbo *salire*, 'saltare'. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>14</sup> Secondo re di Roma (regnò dal 715 al 672 a. C.). La tradizione vuole che abbia istituito i sodalizi religiosi e fissato le norme del diritto sacro e il calendario. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>15</sup> Epiteto forse indicante l'incedere impetuoso del Dio. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>16</sup> Invero, si chiamavano *axamenta* se composti per tutti gli dèi in generale; viceversa, secondo il nome di singole divinità, *versus Ianuli, Iunonii, Minervii*, e così via. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

Quonne tonas, Leucesie<sup>17</sup>, prai tet tremonti  
quot ibei tet dinei audiisont tonase.

Trascrizione plausibile in latino classico:

Deorum eum patre canite, deorum deo supplicate  
Cum tonas, Luceri, prae te tremunt  
Quot ibite di audierunt tonare

Traduzione:

Cantate lui, il padre degli dei, supplicate il dio degli dèi!  
Quando tuoni, o Dio della Luce, davanti a te tremano  
tutti gli dei che lassù ti hanno sentito tuonare.

La struttura in *saturni* [per i quali, vd. [oltre](#)] e la trama linguistica tipica del *carmen* mettono in rilievo il ritmo proprio della formula magica, che propone un rituale misterico dove spettacolo e magia si fondono per propiziare l'invincibilità di un popolo.

## CARMEN FRATRUM ARVALIUM OVVERO CARMEN ARVALE [\[torna all'indice\]](#)



*Lares, divinità invocate nel carmen Arvalium*

Anche i *sacerdoti Arvali* (o *Ambarvali*) si possono considerare attori d'una pratica di spettacolo: erano infatti interpreti di un rito d'iniziazione agreste, la festa degli *Ambarvalia*. L'origine del rito si fa risalire a Romolo, che avrebbe dato a se stesso e ai suoi fratelli adottivi (per un totale, anche qui, di dodici) il nome di *fratres Arvales*, con lo scopo di propiziare la fecondità della terra, onorando con canti e danze la dea Dia<sup>18</sup>.

La stessa etimologia del nome ci fa comprendere il suo legame con la terra (*amb-* 'intorno' e *arva* 'campi') e ci fa visualizzare una processione ritmata dalla triplice ripetizione delle suppliche e cadenzata dal movimento in tondo attorno ai campi.

Dopo il solenne sacrificio di due porche, di un'agnella grassa e di una bianca giovenca, i sacerdoti prendevano i libri e, danzando, cantavano il *carmen*, il quale ci appare come una formula magica, qui in basso riprodotta secondo la ricostruzione del Norden e l'interpretazione di G. B. Pighi [*La poesia religiosa romana*, Bologna]:

*E nos, Lases* [da notare la forma anteriore al fenomeno di rotacismo] *iuuate!* (ter)

<sup>17</sup> *Leucesie* è appellativo di Giove, e designa il lampo, la luce abbagliante che precede il tuono. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>18</sup> Divinità romana a cui era tributato un culto da parte del sodalizio sacerdotale dei *Fratelli Arvali* in un bosco sacro presso Roma. Qui la dea aveva un tempio rotondo e una statua che veniva ritualmente unta durante le cerimonie. Il culto si svolgeva nei giorni 17, 19 e 20 (o 27, 29 e 30) di maggio e aveva, apparentemente, un carattere agreste. La dea è nominata soltanto negli atti dei *Fratelli Arvali*. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

*Neve lue, rue, Marmar, sins incurrere in pleores!* (ter)  
*Satur fu, fere Mars, limen sali, sta ber ber* (ter)  
*Semunis alternei advocapit conctos* (ter)  
*E nos, Marmor, iuvato!* (ter)  
*Triumpe triumphe!* (ter)  
[*Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, 2104]

Trascrizione plausibile in latino classico:

*O nos, Lares, iuvate!* (ter)  
*Ne luem, ruinam, Marmar* [forma raddoppiata del tema di *Mars*], *sinas incurrere in plures!* (ter)  
*Satur esto, fere Mars, limen sali, sta illic, illic* (ter)  
*Semones alterni advocabit cunctos* (ter)  
*O nos, Marmor, iuvato!* (ter)  
*Triumphe triumphe!* (ter)

Traduzione:

Oh! a noi! Lari<sup>19</sup>, aiutateci! (tre volte)  
No, pestilenza e rovina, o Marmar, (tre volte)  
non permettere che trascorran tra il popolo! (tre volte)  
Sii sazio, o feroce Mars; (tre volte)  
balza sulla soglia, fermati là, là [secondo un'altra interpretazione, *Berber* sarebbe un appellativo di Marte]! (tre volte)  
I Semòni<sup>20</sup>, sei alla volta [il senso *alternei* è, invero, di incerta spiegazione], li chiamerà tutti a parlamento. (tre volte)  
Oh! a noi! Marmor [di incerta spiegazione, forse ulteriore appellativo di Marte], aiutateci! (tre volte)  
Trionfo, trionfo [ossia: 'battete il piede tre volte']! (tre volte)

«Tutta la formula mantiene, sia nella lingua arcaica che nell'antico metro saturnio, l'impronta di invocazione magica soprattutto per l'intensità espressiva del *triumpe* finale, inteso come grido liberatorio e contemporaneamente come possesso soprannaturale del nume<sup>21</sup> che il sacerdote-attore trasmetteva da se stesso alla terra, nella consapevolezza di essere esaudito» [Licia A. Callari].

Il testo, antichissimo (forse del VI secolo a.C.), è stato scoperto nel 1778, su una lapide, che riporta il verbale dell'intera cerimonia eseguita nell'anno 218 d.C. e che si trova oggi nei Musei Vaticani. Questo *carmen*, «l'unico che, per una fortunata combinazione, siamo in grado

---

<sup>19</sup> Divinità romane, forse di origine etrusca. Protettori della proprietà dei campi, erano venerati nei crocicchi, ma il loro culto era soprattutto domestico. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>20</sup> Divinità che presiedevano alla semina (etimologicamente, il loro nome viene connesso con *semen*, 'seme'). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>21</sup> Ovvero, della divinità. Il termine, nello specifico, sta ad indicare la presenza e la potenza della divinità stessa. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

di leggere in forma assai vicina a quella originaria, conferma l'antichità dell'impiego della scrittura a scopo rituale da parte dei sacerdoti romani; testimonia inoltre la persistenza tenace delle forme arcaiche, sia nelle pratiche culturali, sia nel linguaggio religioso. La religione romana tradizionale, nel corso della sua storia secolare, ha sempre condizionato la validità di un rito, o l'efficacia di una formula, all'esatta pronuncia delle parole solenni, al preciso compimento degli atti prescritti. I sacerdoti, a differenza di antiquari e annalisti, in genere rifuggivano dall'attualizzare gli antichi documenti giuridico-religiosi nella forma linguistica [la convenzionalità delle occasioni in cui venivano recitati i *carmina*, del resto, comportava giocoforza assenza di evoluzione nel campo espressivo; ndr]; anche col rischio di non comprendere, come è stato già detto, gli antichissimi *carmina* che recitavano per i propri culti» [F. Sini].

I due inni appena analizzati – diversi per ispirazione e per contenuto rituale – ritraggono i due volti della primitiva civiltà latina, tutta dedita alla guerra ed all'agricoltura.

### LUSTRUM ARVALE OVVERO CARMEN LUSTRALE OVVERO PRECATIO CATONIANA [\[torna all'indice\]](#)



*Suovetaurilia*

A parte qualche canto minore, è accostato comunemente al *carmen* degli *Arvali* (di cui, volendo, rappresenta una sorta di 'variante privata') quello riportato da Catone il Censore, nel *De agri cultura liber* [141, 2-3], in forma alquanto rimodernata: il *carmen lustrale*<sup>22</sup>. «Si tratta della invocazione – a senza danza – di un *pater familias* [capofamiglia] per sé, per la casa, per tutto il complesso dei servi, rivolta a

'Marte padre' nei *suovetaurilia* (e cioè nella offerta di un maiale, di una pecora e di un toro)<sup>23</sup>. L'ispirazione religiosa è piuttosto gretta: prevale il principio del *do ut des* ['do affinché tu dia'; e, dunque, il calcolo utilitaristico, come del resto nei *carmina* precedenti]. Il sacrificio è compiuto perché Marte accordi in cambio la sua benevolenza, stornando ogni calamità e donando prosperità. Se mai, qualche palpito è nel compiacimento con cui il *pater familias* pensa a tutto il complesso dei suoi beni, terra e suoi frutti, pastori ed animali. Abbiamo un'idea completa di una *familia* romana primitiva e delle sue preoccupazioni.

Stilisticamente anche questo pezzo è di interesse fondamentale: c'è uno stile liturgico già perfezionato, ricco non solo di allitterazioni, assonanze e rime, ma di articolazioni sapienti in membri ritmici corrispondenti ai singoli momenti del pensiero: ed infine quella precisa scrupolosità giuridica che rientra nelle esigenze del rito. La formula religiosa, pur attraverso durezza e ripetizioni innegabili, qui si amplia in complessa struttura di periodo» [L. Alfonsi,

<sup>22</sup> Ovvero, 'carne di purificazione'. Il rito – detto della *lustratio* (appunto, 'purificazione'; s'intende: dei campi) – si praticava nel mese di maggio, in occasione anch'esso della festa degli *Ambarvalia* (per la quale, vd. sopra). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>23</sup> La varietà delle specie indica una globalità d'ordine cosmico e pure un'azione 'cosmicizzante' (quasi una definizione dello spazio) era quella di far compiere un giro alle tre vittime, prima del sacrificio *suovetaurile*. Il nome deriva, come s'intende, dall'unione dei nomi degli animali sacrificati [*sus+ovis+taurus*]. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

*Letteratura Latina*, Sansoni]. In questo senso, il *carmen* rappresenta «il documento forse più importante della prosa d'arte latina arcaica e per l'inquadramento di certi elementi stilistico-retorici fondamentali e costanti nello sviluppo della prosa letteraria romana» [L. Canali, E. Lelli].

Di seguito il testo, nella traduzione proposta da L. Canali ed E. Lelli [cit.]:

*Mars pater te precor quaesoque  
uti [= ut] sies [antico ottativo<sup>24</sup> = sis] volens propitius  
mihi domo familiaeque nostrae;  
quodius [= cuius] rei ergo  
agrū terram fundumque meum  
suovitautilia circum agi iussi:  
uti [= ut] tu morbos visos invisosque  
viduertatem vastitudinemque,  
calamitates intemperiasque  
prohibessis [antica forma di ottativo da prohibeo = prohibueris] defendas  
averruncesque;  
uti tu fruges frumenta vineta virgultaque  
grandire dueneque evenire siris [contratto per siveris, da sino],  
pastores pecuaque salva servassis [antica forma di ottativo da servo];  
duisque [duis antica forma di ottativo da do = desque] duonam [= bonam] salutem  
valetudinemque  
mihi domo familiaeque nostrae:  
harunce [da harum-ce, è una forma del pronome dimostrativo hic rafforzato con la particella ce] rerum ergo  
fundi terrae agrique mei  
lustrandi lustrique faciundi ergo,  
sicuti [= sic ut] dixi,  
macte hisce suovitautilibus  
lactentibus immolandis esto:  
Mars pater,  
eiusdem rei ergo  
macte hisce suovitautilibus  
lactentibus immolandis esto.*

Padre Marte, te prego e oro che sia benevolo e a me propizio, alla mia casa e ai nostri servi. Per questo il campo, il fondo e il terreno ho ordinato di far cerchiare<sup>25</sup> con questa offerta; perché tu i mali, visti e nascosti, desolazione e devastazione, calamità e brutta stagione, possa impedire, ricacci e allontanare<sup>26</sup>; perché tu messi, frumento e vigneti, voglia far crescere e ben prosperare.

---

<sup>24</sup> In greco e in altre lingue indoeuropee, modo verbale che esprime possibilità e desiderio. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>25</sup> L'immaginario perimetro tracciato dal celebrante, che reca con sé l'offerta sacrificale, mira a circoscrivere una zona inattaccabile da potenze del male. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>26</sup> Nel linguaggio sacrale, l'*accumulazione* (figura retorica con la quale, appunto, si accumula in un periodo un gran numero di dettagli che sviluppano l'idea principale e la rendono più intensa) tende a rafforzare il potere

Pastori e pecore sani conserva; dona vigore e buona salute a me, alla casa e ai nostri servi. Per questi voti, per render puro fondo, terreno e tutto il campo, per questo rito purificante, sì come ho detto, ti sia gradito che abbia immolato tal sacrificio: porco, vitello e agnello da latte. Padre Marte, per questo voto, ti sia gradito che abbia immolato tal sacrificio: porco, vitello e agnello da latte.

## INDIGITAMENTA [\[torna all'indice\]](#)



antico sarchio (*sarculum*): anche la sarchiatura [vd. la traduzione a fianco] era protetta da una specifica divinità

Accanto a queste forme di alta liturgia, si usano annoverare gli *indigitamenta*, litanie rituali che si intonavano nelle varie cerimonie sacre. Testimonianza (purtroppo solo indiretta) ce ne dà Servio, commentatore di Virgilio, in una nota alle *Georgiche*:

Nomina haec numinum in indigitamentis inveniuntur, id est in libris pontificalibus, qui et nomina deorum et rationes ipsorum nominum continent, quae etiam Varro dicit. Nam, ut supra diximus, nomina numinibus ex officiis constant inposita, verbi causa ut ab occasione deus Occator dicatur, a sarritione Sarritor, a stercoratione Sterculinus, a satione Salar. Fabius Pictor hos deos

enumerat, quos invocat flamen sacrum Cereale faciens Telluri et Cereri: Vervactorem, Reparatorem, Inporcitorum, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorem, Convectorum, Conditorem, Promitorem.

Questi nomi di divinità si trovano negli *indigitamenta*, cioè nei libri dei pontefici, che contengono i nomi degli dèi e le spiegazioni dei loro nomi, cosa che dice anche Varrone. Infatti, come abbiamo detto sopra, i nomi risultano essere stati imposti agli dèi in base alla loro funzione, così che ad esempio dall'erpicazione [frantumazione delle zolle del terreno con l'erpice, arnese dotato di lame] viene detto il dio *Erpicatore*, dalla sarchiatura [operazione che consiste nello smuovere il terreno in superficie, sminuzzandone le zolle con il sarchio (una sorta di zappa) o altro strumento adatto, per ripulirlo dalle erbacce] *Sarchiatore*, dalla concimazione con letame il dio *Letamaio*, dalla semina il dio *Seminatore*. Fabio Pittore [antico annalista] enumera queste divinità, che vengono invocate dal sacerdote quando compie la cerimonia detta Cereale in onore della Terra e di Cerere [dea delle messi]: *Maggesatore, Riparatore, Solcatore, Innestatore, Aratore, Erpicatore, Sarchiatore, Mondatore, Mietitore, Trasportatore, Magazziniere, Dispensatore*.

Il documento (e qui sta la sua importanza) testimonia lo stretto e, come dire, 'pragmatico' legame esistente fra le divinità ed i diversi aspetti della vita quotidiana (nella fattispecie contadina), così tipico dei Romani. Da notare, poi, l'enorme quantità degli dèi particolari (e guai a dimenticarne qualcuno nelle litanie!), ciascuno dei quali 'coadiuvava' un aspetto specifico dell'attività agricola.

---

dello scongiuro. Lo stesso vale per la ripetizione di identiche formule, come più avanti, al termine della *precatio*.  
[\[TORNA AL TESTO\]](#)

## VERSO SATURNIO E VERSUS QUADRATUS [\[torna all'indice\]](#)



**Cibele<sup>27</sup> e Saturno<sup>28</sup>; dal nome del dio molto probabilmente deriva quello del verso saturnio**

Nella pratica, l'unica forma metrica in cui si espressero i primi cantori di Roma fu il *verso saturnio*; Ennio, infatti, c'informa – nei suoi *Annales* [VII, 213] – che coloro i quali avevano trattato prima di lui l'argomento del suo poema lo avevano fatto «in versi che nei tempi antichi cantavano i Fauni<sup>29</sup> ed i Vati» [*versibus quos olim Faunei vatesque canebant*], ovvero, appunto in *saturni*.

L'etimologia del verso sembra indissolubilmente legata al dio Saturno (secondo la leggenda, il primo mitico re del Lazio), ad attestarne il carattere antico ed indigeno.

Ma «come era composto questo verso che Orazio definisce '*horridus ille... numerus saturnius*' [*Epistole*, II, vv. 157-158: 'l'orrido verso saturnio']? Si è discusso a lungo e si discute ancora tra gli studiosi, in quanto vi sono ragioni valide per sostenere le tesi più contrastanti, cioè sia la natura quantitativa sia quella accentuativa di esso. Sono per la natura quantitativa,

fondata sulla maggiore o minore durata di pronuncia delle sillabe, il Leo ed il Pasquali; sono, invece, per la natura accentuativa, fondata sul numero delle sillabe, il Westphal, il Lindsay, il Todd. I primi si appellano all'essenza quantitativa della metrica classica; gli altri si richiamano al fondo indoeuropeo dei primitivi abitanti del Lazio.

Coloro che lo ritengono un verso quantitativo pensano che sia composto di due membri, divisi da una cesura [ovvero, una pausa ritmica] fissa: il primo membro sarebbe un *dimetro giambico catalettico* (sette sillabe), il secondo una *tripodia trocaica* (sei sillabe), secondo il seguente schema:

— — — — — | — — — — —

[canonizzato da Cesio Basso<sup>30</sup>, che prende a modello<sup>31</sup>, per lui perfetto, un famoso verso composto dai Metelli contro il poeta Nevio:

---

<sup>27</sup> Dea della fecondità della terra, molto onorata in Frigia: il suo culto, di carattere orgiastico, si diffuse in Grecia, ove fu identificata con *Rea*, la madre degli dei e degli uomini. A Roma il culto di Cibele si diffuse intorno al 205 a.C.: le furono consacrate le feste dette *Megalesie*. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>28</sup> Dio latino delle semine, in seguito identificato con il greco *Cronos*. Secondo la leggenda, detronizzato dal figlio Giove, si sarebbe nascosto nel Lazio, dove avrebbe fondato un regno di pace e di concordia (la cosiddetta *età dell'oro*). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>29</sup> Fauno (simile al satiro greco, metà uomo e metà capra) era protettore dei pascoli e delle greggi dai lupi, per cui fu detto *Faunus Lupercus* e le sue feste furono chiamate *Lupercalia*. «In tempi più tardi si trova menzione nelle fonti latine di *Fauni* al plurale; l'idea di una pluralità di esseri divini del genere può essere legata al fatto che si riteneva che i *Fauni* apparissero agli uomini in vari modi e sotto diversi aspetti» [A. Ferrari]. Appunto perché cantato dai *Fauni*, il *verso saturnio* era detto anche *faunio*. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

*Malum dabunt Metalli Naevio poetae*

I Metelli la faranno pagare cara al poeta Nevio<sup>32</sup>; ndr]

Coloro che propendono per uno schema accentuativo propongono un diverso numero di sillabe variamente accentate. Noi moderni possediamo circa 200 *versi saturni*, ma di essi solo 160 circa presentano un testo sicuro; di questi, inoltre, solo una ventina si possono ridurre allo schema quantitativo» [N. Palermo].

«Una dottrina moderata è, inoltre, quella di coloro che vedono nel *saturnio* inizialmente un verso accentuativo poi divenuto, in armonia con lo sviluppo generale della metrica latina, quantitativo.

Ci sarà stata una fase intermedia in cui sono coesistiti *saturni* di natura sillabica e quantitativi. Del resto analogo è il problema dell'accento latino: che da espiratorio (quale pare fosse nei secoli VI - V a.C.) si è trasformato o meglio è ridivenuto musicale, verso il III sec. a.C.: e ci sarà stato un momento anche qui di coesistenza per entrambi. La notizia di Cicerone frequentemente citata, sulle grida del pubblico contro gli attori che allungavano o abbreviavano arbitrariamente una sillaba, dimostra appunto il sussistere insieme di senso della quantità nelle masse e di insensibilità ad essa talvolta negli stessi attori (*Orator*, 173).

Così si può anche intendere l'ipotesi recente di chi ha visto nel *saturnio* la fusione – fusione avvenuta a Roma e per opera di un Romano tra il VI ed il V sec. – di due *cola* ritmici greci giunti forse per la via di Cuma: nel senso del rimodellamento o ridimensionamento quantitativo di un verso indigeno di altra natura, che però ha sempre mantenuto, anche dopo la sua 'grecizzazione', tracce dell'antica libertà (possibilità di sostituzione della lunga alla breve, e di soppressione per le sillabe non accentate)» [L. Alfonsi, *cit.*]

Fatto sta che, «comunque si voglia giudicare della sua genesi, il *saturnio* rimane l'unico contributo davvero originale dei Romani nel campo delle forme metriche. Evidentemente, proprio la sua irregolarità rispetto ai verso canonici della letteratura greca finì per decretarne la scomparsa.

Esistono tuttavia altre forme metriche che, pur riconducibili a un preciso modello greco, sembrano godere di una loro vitalità autonoma e non precisamente letteraria. E' il caso del cosiddetto *versus quadratus* [così chiamato perché consta di quattro metri; ndr], un *settenario trocaico* dalla particolare stilizzazione, attestato per l'età classica in usi popolari, anonimi: indovinelli, cantilene infantili, motteggi e 'pasquinate'<sup>33</sup> del popolo: *'pòstquam Cràssus cārbo*

---

<sup>30</sup> Metricista e poeta dell'età di Nerone. Già per costui, contro l'opinione del suo tempo, il *saturnio* era di origine greca. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>31</sup> In realtà, come detto appena dopo, adattare tutti i *saturni* a noi giunti a questo schema ritenuto ideale richiederebbe 'forzature' metriche talora davvero improponibili. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>32</sup> Com'è noto, questo verso fa... la rima ad una frecciata indirizzata da Nevio contro la potente famiglia dei Metelli: *'Fato Metelli Romae fiunt consules'* = 'è per merito del Fato [e dunque, s'intende, non loro proprio] che i Metelli diventano consoli a Roma'; la sferzante ironia del verso potrebbe anche giocare sull'ambiguità del termine *Fato* ('per fortuna' ovvero 'per sfortuna'). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>33</sup> Pasquino è il nome con cui si indicò a Roma un torso marmoreo, resto mutilo di un gruppo scultoreo antico, sul quale venivano affissi epigrammi (detti, appunto, *pasquinate*: famose quelle di Pietro Aretino) contro

*factus, Cârbo crâssus factus est* ('da quando Crasso si è carbonizzato, si è ingrassato Carbone': Carbone era notoriamente un avversario di Crasso).

La fortuna di questo *versus quadratus* sembra radicarsi già prima che i letterati romani adottino, a livello colto, forme metriche della greicità letteraria: una diffusione sub-letteraria, popolare, forse mediata già dai primi contatti con la *Magna Grecia*.

Questo è solo un aspetto emergente di un fenomeno più generale: la letteratura romana arcaica conosce subito, fin dai suoi inizi noti, una metrica grecizzante 'pura' – ad esempio l'esametro di Ennio, che fu importato 'di peso' dalla poesia epica greca – e forma 'impure', riadattate: ad esempio gran parte dei versi usati da Plauto e dagli altri comici, che, pur avendo precise contropartite in greco, rispondono tuttavia a una serie di norme del tutto nuove. Una caratteristica fondamentale della poesia romana arcaica è proprio la convivenza di questi due distinti codici metrici: a vincere, alla fine, sarà naturalmente la metrica 'pura', e già nel I sec. a.C. i Romani faticano a intendere le leggi strutturali del senario platino» [G. B. Conte].

## NENIAE [\[torna all'indice\]](#)

Le *neniae* erano lamenti ovvero cantilene funebri che le donne della famiglia del morto e, successivamente, donne prezzolate (*praeficae*)<sup>34</sup> intonavano durante i funerali con l'accompagnamento del flauto. Contenevano sia il compianto per il defunto sia le sue lodi.

## LAUDATIONES FUNEBRES [\[torna all'indice\]](#)



donna romana in  
abito da lutto

«Legate all'occasione della morte sono pure le *laudationes funebres*, anche se esse non sono *carmina*, bensì [appunto] orazioni. Si tratta di veri e propri discorsi funebri pronunciati o da un parente o da un'alta autorità a conclusione del funerale. Di queste orazioni ci informa Polibio (*Storie*, VI, 54), il quale ci dice che, quando moriva un uomo illustre, alcuni familiari partecipavano al corteo funebre indossando maschere di cera raffiguranti gli antenati del defunto. Il discorso che veniva pronunciato magnificava non solo le virtù del defunto di turno, ma anche di tutti i suoi avi. Così si trasmetteva di generazione in generazione la gloria della *gens*, sicché i giovani erano stimolati ad emulare le gesta degli illustri predecessori. Queste orazioni venivano poi trascritte e conservate negli archivi di famiglia, i quali costituivano un utile patrimonio di informazione per gli storici posteriori» [G.

Casillo – R. Urraro].

---

personaggi politici e religiosi o costumi e istituzioni della Roma papale; per estensione, il termine va ad indicare brevi componimenti di tono mordace ed ingiurioso. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>34</sup> La 'teatralità' del dolore finì col prendere risvolti così esagerati ed esagitati da essere addirittura repressa da una legge delle XII Tavole. [\[TORNA AL TESTO\]](#)



**il convivium di Didone, descritto nell'Eneide, raffigurato in un'incisione contenuta nei Manoscritti Vaticani; durante il banchetto, Enea 'canterà' le proprie disavventure**

Ma le lodi degli antenati erano cantate pure nei *carmina convivalia*, ovvero nei carmi intonati nel corso di banchetti (occasioni, per i Romani, d'incontro sociale ma anche politico) come viene testimoniato da Catone (attraverso Cicerone; cfr. *Tusculane*, IV 2 e *Brutus* 18-19; secondo questa testimonianza, i canti venivano intonati dagli stessi convitati, con l'accompagnamento del flauto) e da un frammentario passo contenuto nel *De vita populi Romani* dell'erudito Varrone (secondo il quale, invece, i *carmina* venivano intonati da *pueri*, ossia da giovinetti, anche senza accompagnamento). In questa esaltazione dei personaggi delle famiglie patrizie dovevano essere contenute, allo stato embrionale, certe leggende dei primi tempi di Roma, anche se non è da accettare la teoria così come è stata formulata dal Niebuhr<sup>35</sup>, che voleva ravvisare in questi componimenti celebrativi la presenza di un'autentica epopea popolare latina.

Non è da escludere, comunque, che molte delle prische leggende romane (sugli Orazi, Clelia, i Fabi, i Deci...) siano sorte, nei loro nuclei originari, proprio in questi canti di convito (in corrispondenza delle leggende fiorite intorno agli eroi delle città greche).

Come si può immaginare, durante tali celebrazioni, l'evocazione delle antiche gesta e virtù assumeva «un tono di partecipazione diretta, e lo scopo educativo – dato dalla presenza dei *pueri* – è fortemente rilevato [nonché sottolineato da Valerio Massimo, nei *Fatti e detti memorabili*, II, 1, 10]: è un *epos* di eroi domestici, quasi lirico. Secondariamente, le notizie degli antichi, ed i personaggi stessi, che si possono credere soggetto dei carmi, inducono a credere che in *virtutes* siano da vedere anche le virtù morali: *pietas*, *iustitia*, *fides* ecc., che sorreggono quasi ed arricchiscono la devozione a Roma. Non c'è quindi solo l'intento della esaltazione eroica ma anche quello della 'edificazione' etica. Si forma in tal modo quella *agiografia*<sup>36</sup> che con i fascini del patetico ha contribuito a fare di Roma la città della virtù eroica» [L. Alfonsi, *cit.*]

Di questi canti, purtroppo, non è rimasto nulla, come già lamenta al suo tempo Cicerone: «*Utinam exstarent illa carmina*», 'Sarebbe una fortuna se ci restassero quei carmi' [*Brutus*, 75].

<sup>35</sup> Storico tedesco (1776-1831). Nel 1811-1812 pubblicò la sua celebre *Storia Romana*. Tra i fondatori dei *Monumenta Germaniae Historica* (1816). [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>36</sup> Propriamente, narrazione della vita dei santi; ma in senso esteso, come qui nel nostro caso, tendenza a mitizzare la biografia di un personaggio storico o la narrazione di un evento. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

## CARMEN NELEI E CARMEN PRIAMI [\[torna all'indice\]](#)



**L'attore Peter O'Toole, interprete di Priamo nel film *Troy*, del regista Wolfgang Petersen; l'ultimo re di Troia doveva essere il protagonista del *Carmen Priami***

A differenza di quanto creduto un tempo, è molto poco probabile che siano da considerare nel novero dei *carmina convivalia* il *Carmen Nelei*, di cui ci resta appena qualche frammento in senari giambici, e il *Carmen Priami*, di cui abbiamo solo un saturnio, trasmessoci ancora una volta da Varrone. Da notare che i due *carmina* riportano, nel titolo, l'argomento, mentre è completamente taciuto il nome dell'autore, se mai ce ne fu uno: anch'essi, dunque, ricadrebbero nel campo dell'anonimato, come il resto dei canti fin qui analizzati.

Il *Carmen Nelei*, nella fattispecie, doveva cantare la storia dei due gemelli Neleo e Pelia, figli di Tiro e del dio Poseidone, dapprima esposti [ovvero, abbandonati; *expono, expositio*] e salvati da pastori, di poi in lotta tra loro per il potere in Tessaglia: una vicenda, come si vede, che ha molti punti di contatto con quella dei fondatori di Roma, Romolo e Remo.

Di seguito i frammenti:

[1] *Foede stupreque castigor cotidie.*

[2] *Numquam numero matri faciemus volup.*

[3] *Topper* [antica forma avverbiale] *fortunae commutantur hominibus.*

con relativa traduzione:

[1] Malamente e turpemente sono trattata ogni giorno.

[2] A fare un piacere a nostra madre non sarà mai presto.

[3] Le fortune cambiano presto per gli uomini.

Il frammento [1] veniva presumibilmente pronunciato da Tiro, la quale, dopo essere stata costretta ad esporre i figli, subisce i maltrattamenti della sua matrigna. Il frammento [2] doveva essere invece pronunciato dai due gemelli, intenzionati a liberare la madre da tale angosciosa situazione. Il frammento [3] contiene, infine, una massima di carattere generale sulla caducità della condizione umana.

In realtà, a dispetto dello stesso titolo, il *Carmen Nelei* – come fa intendere del resto la sua struttura metrica (come detto, in senari giambici) – dovrebbe essere ascritto piuttosto al genere tragico, tenuto anche conto che la vicenda di Neleo era argomento di una (perduta) tragedia di Sofocle, il *Tyro*. Inoltre, la lingua, relativamente vicina al latino classico, lo farebbe risalire quantomeno alla metà del III sec. a.C. .

Del *Carmen Priami* – che, secondo quanto suggerisce il titolo, doveva riguardare un argomento connesso alla guerra di Troia ed alle vicende dell'ultimo re della città, Priamo appunto – l'unico verso rimasto è un saturnio citato, manco a dirlo, da Varrone [De lingua latina, VII, 28]:

*Veteres Casmenas cascam* [*cascus* è un termine del dialetto sabino che equivale al latino *vetus*, 'vecchio, antico'] rem volo profarier [antica forma di infinito per *profani*]

ovvero, in traduzione:

O antiche *Camene* [per le quali, vd. [sopra](#)], voglio cantare un'antica storia.

L'enigma contenuto nel verso è singolare: «perché le divinità latine della poesia, corrispondenti alle Muse greche, le *Camene* [...], sono dette 'antiche', perché sono invocate, o comunque ricordate, con un epiteto che non si adopera mai a proposito delle divinità del canto poetico, *Camene* o Muse? La spiegazione potrebbe essere nel fatto che l'autore del *Carmen Priami* scriva in un'epoca in cui le divinità della poesia non vengono più chiamate *Camene*, ma con il nome greco di Muse, e che le *Camene* siano 'antiche' in contrapposizione alle nuove dee di provenienza greca.

Poiché fu Ennio a introdurre nella poesia latina le Muse, il *Carmen Priami* sarebbe allora non un componimento dei secoli più antichi, appartenente al genere dei *carmina convivalia*, ma un'opera composta dopo Ennio, nel II secolo a.C. È questo che oggi gli studiosi sono orientati a ritenere. Non si può escludere che l'anonimo autore rielaborasse una trama di un carme più antico, ma in ogni caso l'unico frammento che possediamo, così com'è, non può essere considerato il residuo di un poema conviviale» [adattamento da [E. Romano](#)].

## CARMINA POPULARIA [\[torna all'indice\]](#)

Accanto all'oralità liturgica ed a quella, volendo, 'epica', sono da collocare i cosiddetti *carmina popularia*, costituiti da *sententiae* [ovvero, 'proverbi'], norme di carattere agricolo, oracoli, forme magiche di scongiuro, ma anche filastrocche di bimbi, canti amorosi o di lavoro, ninnananne, e così via.

Si tratta, ovviamente, di forme anonime, originali e genuine della saggezza e dell'emotività popolari, anche se già gli antichi amavano ascrivere numerose *sententiae*, che la tradizione ci ha conservato grazie a citazioni di eruditi (e in forma per lo più modernizzata), ad un Marcius Vates, come ad esempio la seguente:

*Postremus dicas, primus taceas*

Ovvero:

Parla per ultimo e taci per primo

Altri esempi di proverbi:

*Nescis quid vesper serus ferat*

Non sai cosa ti porterà la tarda sera

*Sat cito si sat bene*

Fa presto chi fa bene

*Quantum habebis tantum eris*

Vali tanto quanto hai

conosciuto anche nella variante:

*Assem habeas assem valeas*

Se hai poco, vali poco

Alla poesia oracolare appartiene, invece, il famoso precetto di un contadino a suo figlio:

*Hiberno polvere, verno luto, grandia farra, camille [= puer], metes*

Figliolo, tu mieterai molte messi con un inverno secco e con una primavera fangosa

[ovvero, inverno poco piovoso e primavera molto piovosa sono condizioni di un buon raccolto]

I seguenti carmi sono, invece, vere e proprie formule magiche di 'medicina alternativa'. Conteste di allitterazioni e parallelismi, esse ci appaiono, più che altre espressioni popolari, molto vicine alla poesia latina arcaica:

*Terra pestem teneto,  
salus hic maneto,  
in meis pedibus.*

La terra si tenga il malanno,  
la salute resti qui,  
nei miei piedi

[si tratta di uno scongiuro per tener lontana la gotta, una malattia delle articolazioni; Varrone, che ce lo riporta, ci avvisa ch'esso doveva essere ripetuto ventisette volte, battendo i piedi a terra e sputando]

*Novum vetus vinum bibo  
novo veteri morbo curo*

Vino vecchio, vino nuovo bevo:  
nuovo, vecchio male curo

[il vino nuovo e quello vecchio si bevevano come medicina durante le feste in onore di *Meditrina*, dea delle guarigioni].

Questa che segue è una filastrocca infantile:

*Habeat scabiem quisquis ad me venerit novissimus*

Si prenda la scabbia chi arriverà da me per ultimo

che possiamo assimilare al moderno ‘trentuno libera tutti’, del nostro nascondino.

L’ultimo esempio di poesia popolare che propongo è una tenera ninnananna riportato in un anonimo scolio<sup>37</sup> alle *Satire* di Persio:

*Lalla, lalla: aut dormi aut lacte* [inteso come imperativo di lactere, ‘poppare’]:  
*nisi lactes, dormi, dormi.*

*Blande somne, somne velli,  
claude Marco nostro ocellos,  
artus occupa tenellos;  
sunt ocelli somni pleni:  
somne veni.*

*Lalla, lalla: aut dormi aut lacte:*  
*nisi lactes, dormi, dormi.*

*Alta in caelo splendet luna,  
errant noctis umbrae inanes,  
per silentia latrant canes,  
micant stellae mille et una,  
splendet luna.*

*Lalla, lalla: aut dormi aut lacte:*  
*nisi lactes, dormi, dormi.*

*Longe rubent dulcia poma,  
cadunt lilia, surgunt rosae,  
stellae in caelo sunt radiosae...  
stertit... ridet... subter coma  
sentit poma.*

«Fanno impressione la dolcezza del ritmo, la ricercatezza dei suoni delle parole, la raffinatezza delle rime, la delicatezza delle immagini e la piacevolezza del ‘refrain’<sup>38</sup>» [E. Diletti, *Bibliotheca*, D’Anna].

---

<sup>37</sup> Commento, chiosa che gli antichi commentatori e grammatici, spec. del tardo periodo ellenistico, usavano scrivere in margine a un testo. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>38</sup> Nella ballata, ripresa di pochi versi la cui ultima rima si deve ripetere nell’ultimo verso delle strofe. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

## CARMINA TRIUMPHALIA [\[torna all'indice\]](#)



neanche il grande Giulio Cesare fu risparmiato dalla mordacità dei *Carmina triumphalia*...

Vicini per molti aspetti ai *carmina popularia* erano i *carmina triumphalia* (nella forma del *versus quadratus* [vd. [sopra](#)]), una sorta di canti 'atieroici', per così dire, carichi generalmente di allusioni mordaci ed offensive indirizzate dai soldati nei confronti del condottiero vittorioso che celebrava il trionfo (da cui il nome). Agli studiosi, questa cosiddetta *militaris licentia* è parsa quantomeno (ed a ragione) sorprendente, considerato l'estremo rigore che permea l'intera società latina arcaica, e tanto più l'ambiente militare. Come spiegare, dunque, questa permissività accordata a tali espressioni, talora persino oscene, dell'*Italum acetum*?

Secondo alcuni studiosi, i *carmina triumphalia* erano semplicemente spontanee 'esplosioni' di malcontento dei soldati nei confronti di un *dux* troppo avaro in quanto a spartizione di bottino, o comunque troppo severo. Altri studiosi, invece – ed è questa l'interpretazione che gode di più credito – li intendono come ammonimento al trionfatore perché non s'insuperbisce della vittoria o quali forme, o formule, 'apotropaiche' atte a stornare dal vittorioso, al culmine del suo successo, l'invidia degli

uomini e (perché no) anche degli dèi.

Di tali carmi ci è pervenuto solo qualche esemplare, che risale, però, ad epoca 'classica'; particolarmente gustoso trovo questo (tramandatoci da Svetonio) indirizzato al sommo Cesare, con allusione (direi sfacciata) alla sua omosessualità, per giunta 'passiva':

*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:  
ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,  
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*

Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede Cesare:  
ecco, ora trionfa Cesare, che sottomise le Gallie,  
mentre non trionfa Nicomede, che pur sottomise Cesare

## DEVOTIO [\[torna all'indice\]](#)

Pur rimanendo in ambito militare, di ben altro tenore è l'invocazione cosiddetta *devotio*: «il protagonista, il comandante capo dell'esercito romano, quando si rendeva conto che le sorti della battaglia stavano volgendo al peggio, recitava una formula sacrale dall'intendimento magico e soprannaturale, per ottenere la vittoria:

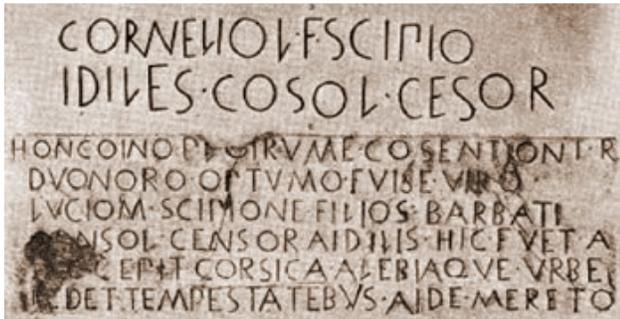
*lane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, di Indigetes, divi quorum est potestas nosrorum hostiumque, dique manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica populi Romani Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devoveo.*

[Livio, *Ab urbe condita*, VIII,9, 6-8; il condottiero in questione è Publio Decio Mure, il quale sacrificò la vita per garantire al suo esercito la vittoria sui Latini, nella battaglia del Vesuvio, nel 340 a.C.; *ndr*]

Giano [dio 'dell'inizio (alla vita) e del passaggio (alla morte)'; non a caso, il suo nome è legato a *ianua*, porta], Giove, padre Marte, Quirino [la triade cosiddetta *capitolina*; Quirino, divinità dapprincipio italica, verrà poi identificata con Romolo], Bellona [dea della guerra (*bellum*)], Lari [che già conosciamo], dèi Novensili [divinità di funzione non chiara], dèi Indigeti [forse 'dèi indigeni', dèi degli *indigitamenta* su ricordati], dèi tutti che avete potere su di noi e sui nemici, e voi, dèi Mani [anime divinizzate dei defunti], vi prego, vi adoro, chiedo la grazia e la ottengo, che concediate al popolo romano dei Quiriti [sinonimo (di solito usato in formule ufficiali) di 'cittadini romani'; secondo la tradizione si rifaceva ai primi abitanti del Quirinale, i Sabini, che avrebbero partecipato alla formazione della Roma primitiva] la forza e la vittoria, e che gettiate paura, terrore e morte sui nemici del popolo romano dei Quiriti. Come ho solennemente proclamato, così offro in voto agli dei Mani e alla Terra, insieme a me stesso, le truppe regolari e ausiliarie dei nemici, in favore della comunità del popolo romano dei Quiriti, del suo esercito, delle truppe regolari e ausiliarie del popolo romano dei Quiriti.

Formula votiva al tempo stesso terribile e potente per la carica misterica e la forza iniziatica contenuta nelle parole e nel gesto del sacrificio; infatti il comandante, mentre invoca le divinità della terra e del cielo per debellare i nemici e offre in cambio la propria vita, assume il ruolo di attore-protagonista di una pratica spettacolare; perché di spettacolo si tratta per le caratteristiche proprie del rituale, che vede l'esercito e l'intera comunità chiamati a rispondere del debito votivo contratto dal proprio comandante. Infatti se, dopo aver pronunciato la formula della *devotio*, il comandante non veniva ucciso [da tener conto che talvolta i nemici, intuite le intenzioni del condottiero, lo risparmiavano a bella posta, per impedirgli di assolvere al voto e macchiarlo di onta; *ndr*] non poteva più rientrare a far parte della società; si veniva a trovare nella curiosa condizione di non essere più padrone della sua vita, essendo divenuto proprietà degli dèi che aveva invocato, ma anche di non poter vivere perché aveva perso ogni diritto religioso e civile. A questo punto, per trovare una conclusione onorevole, si procedeva ad una sostituzione di persona: una statua di proporzioni umane veniva seppellita con un rito di sepoltura ufficiale come vittima sacrificale, in espiazione del voto contratto e non mantenuto» [Licia A. Callari, *cit.*].

## ELOGIA [\[torna all'indice\]](#)



### elogio di Lucio Cornelio Scipione

Scipioni, incise su sarcofaghi e ritrovate nell'*ipogeo* (sepolcro sotterraneo) privato fuori porta Capena, a Roma, dove, a partire dalla I metà del IV sec. a.C., vennero sepolti i membri di questa onorata e potente famiglia.

Le iscrizioni che più specificamente interessano il periodo qui preso in considerazione sono due (che qui propongo nella traduzione del Rostagni), e si riferiscono a Lucio Cornelio Scipione, console nell'anno 259 a.C., ed a suo padre, Lucio Cornelio Scipione Barbato. Singolare è che la più antica, nelle forme linguistiche<sup>39</sup>, risulti quella dedicata a Scipione figlio, ovvero la seguente:

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT R[omai]<sup>40</sup>  
DVONORO OPTVMO FVISE VIRO  
LVCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI  
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A[pud vos]  
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE  
DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO[d]

Trascrivendo in latino classico:

HUNC UNUM PLURIMI CONSENTIUNT ROMAE  
BONORUM OPTIMUM FUISSE VIRUM  
LUCIUM SCIPIONEM FILIUS BARBATI  
CONSUL CENSOR AEDILIS FUIT APUD VOS

<sup>39</sup> I due *elogia* sono di poco posteriori alla morte dei due personaggi, e quindi appartengono ad un periodo in cui nella cultura latina incomincia a palesarsi l'influsso di quella greca e la lingua è molto vicina a quella forma ch'essa assumerà presso i primi autori del periodo arcaico. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

<sup>40</sup> La lastra tombale (come si evince anche dall'immagine) è mutila sulla destra: di qui la necessità delle integrazioni, segnalate dalle parentesi quadre [ ]. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

HIC CEPIT CORSICAM ALERIAMQUE URBEM  
DEDIT TEMPESTATIBUS AEDEM MERITO

che in traduzione suona:

QUESTI È IL SOLO DI CUI TUTTI AD UNA VOCE I ROMANI  
CONSENTONO CHE FOSSE OTTIMO FRA I BUONI  
LUCIO SCIPIONE FIGLIO DI BARBATO  
QUESTI FU PRESSO DI VOI CONSOLE CENSORE EDILE  
QUESTI CONQUISTÒ LA CORSICA E LA CITTÀ DI ALERIA<sup>41</sup>  
E DEDICÒ IN MERITATO COMPENSO UN TEMPIO ALLE TEMPESTE

L'epitaffio dedicato a Lucio Cornelio Scipione Barbato recita, invece:

CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS  
GNAIVOD PATRE PROGNAVVS FORTIS VIR SAPIENSQVE  
QVOIVS FORMA VIRTUTEI PARIVMA FVIT  
CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS  
TAVRASIA CISAUNA SAMNIO CEPIT  
SVBIGIT OMNE LOVCANAM OPSIDESQVE ABDOVCIT

Trascrivendo in latino classico:

CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS  
CNAEO PATRE NATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE  
CVIVS FORMA VIRTVTI PARIVSSIMA [superlativo di *par*] FVIT  
CONSUL CENSOR AEDILIS QUI FVIT APVD VOS  
TAURASIAM CISAUNAM SAMNIUM CEPIT  
SUBEGIT OMNE LVCANIAM OBSIDESQVE ABDVCIT [è presente storico]

che in traduzione suona

LUCIO CORNELIO SCIPIONE BARBATO  
NATO DAL PADRE GNEO FORTE UOMO E SAGGIO  
DI CUI LA BELLEZZA FU IN TUTTO PARI AL VALORE  
QUESTI FU PRESSO DI VOI CONSOLE CENSORE EDILE  
CONQUISTÒ NEL SANNIO TAURASIA E CISAUNA  
SOTTOMETTE TUTTO IL TERRITORIO DEI LUCANI  
E NE TRAE OSTAGGI

Commenta giustamente l'Alfonsi [*cit.*]: «Sono documenti del più alto valore umano: la personalità dell'uomo, del *vir* romano balza in perfetta evidenza in questo *carmen* così sobrio nudo ed efficace. L'uomo: armonia di forza e di saggezza, di bellezza e di virtù [in piena

---

<sup>41</sup> Antica colonia fenicia poi greca, definitivamente conquistata dai Romani; si trova sulla costa orientale della Corsica. [\[TORNA AL TESTO\]](#)

conformità all'ideale ellenico del *kalòs kagathós*, 'bello e valoroso'; ndr], riconosciuto dalla comunità tra i migliori. La sua vita: al servizio della patria, nelle magistrature e nella guerra. La sua gloria: la conquista vittoriosa. La poesia celebrativa poche volte è stata così scevra di retorica, e poche volte ha saputo coniare un ideale eroico di vita come in questi elogi».

Entrambe le iscrizioni si trovano, attualmente, nei Musei Vaticani.

**CARMINA sul web** [\[torna all'indice\]](#)

(ho riportato solo risorse in italiano, prescindendo da trafiletti ed altre ripetitive)

Fatta eccezione per quanto si trova sulla buona [sezione di letteratura latina curata da Molinari per il portale storiaspqr.it](#), che affronta però in modo sommario la tematica dei *carmina*, una panoramica abbastanza esauriente è offerta dall'[enciclopedia libera Wikipedia, alla voce 'scrittori latini'](#).

Null'altro, sulla rete italiana, che tratti, in modo completo, dei *carmina*, se non il già citato, ed ottimo, saggio di [Licia A. Callari: 'Il rito arcaico: interpreti, spettacolarità e spettacolarizzazione'](#), che merita davvero un'attenta lettura.

Per il resto, si trovano sparsi contributi specifici o monografici (di provenienza universitaria), al dire il vero di alto livello qualitativo, ma spesso troppo 'tecnici': mi riferisco al saggio messo a disposizione dal [prof. F. Sini su 'Libri e commentarii nella tradizione documentaria dei grandi collegi sacerdotali romani'](#) (che però affronta solo 'di striscio' l'argomento dei *carmina*) e ai due scritti del prof. R. Del Ponte: l'uno intitolato ['E nos Lases iuuate'. I Lari nel sistema spazio-temporale romano'](#) (prende spunto dall'incipit del *carmen arvale* per un saggio sui *Lari*, e in senso generale sulla religiosità, nell'immaginario collettivo romano), l'altro incentrato esclusivamente sugli [indigitamenta](#).

Da segnalare, infine, la [pagina del benemerito Liceo Berchet di Milano dedicata al sepolcro degli Scipioni](#), povera comunque di notazioni linguistiche.

[Nunzio Castaldi](#)